

Scoperta in Amazonia civiltà di 7000 anni fa

La conca amazzonica ha fatto da culla ad un'antichissima e sofisticata civiltà, fiorita circa sette o otto mila anni fa: un'archeologa statunitense Anna Roosevelt. Ne ha scoperto

to alcuni resti in ceramica e racconta adesso la sua avventura e le sue tesi sulla rivista "Science". La prof. Roosevelt ha guidato una spedizione di Amazonia nel 1987 e ha raccolto frammenti di vasi di ceramica che sono stati sottoposti a due sistemi di datazione. I cocci, venuti alla luce vicino a Tapirinha, un villaggio brasiliano nella regione di Santarém, dimostrano che la conca amazzonica fu al centro di una civiltà tecnologicamente avanzata, formata molto prima di quella andina degli Inca.

CULTURA

Esposte a palazzo Pitti venti opere tra cui i famosi «Bari» Provenienti da collezioni pubbliche e private, alcuni quadri sono quasi sconosciuti per gli europei. Due sale dell'esposizione mostrano i risultati degli esami radiografici compiuti sulle tele

Un Caravaggio mai visto

La mostra, nata per iniziativa della Fondazione Roberto Longhi, resterà aperta sino al 15 marzo. Delle opere in mostra molte sono autografe dai tempi più antichi, altre sono state ritrovate recentemente e restituite ai Merisi. Grazie infatti a modernissime tecniche di diagnostica artistica i dipinti sono stati analizzati in profondità sin ai primi strati di colore e ai primi tratti di pennelli.

DALOSTRO INVIATO DAIO NICACCHI

FIRENZE. Dopo tantissime scoperte, studi, restauri, libri e mostre lungamente discusse, si sarebbe tentato di dire che di Michelangelo Merisi da Caravaggio sa proprio tutto. Ma non è così: ricerca chiama ricerca e così il catalogo delle opere utografe del Caravaggio si è andato sempre più arricchendo di capolavori e di repliche anche in tempi recenti. Dopo una formidabile monografia del 1987, Maurizio Marini ha scovato una seconda versione del «Suonatore di liuto che è all'Ermitage». Nel 1988 è stata a Washington e Napoli la grande mostra del Merisi. Maurizio Calvesi, in un volume uscito da Einaudi nel 1989, sposta la grande interpretazione di Roberto Longhi del Caravaggio pittore della realtà sulle diverse realtà di un pittore interprete di un messaggio d'identità e di povertà evangelica socialmente progressiva che gli derivava culturalmente ai riformatori della Chiesa come Carlo e Federico Borromeo, il Barone, Filippo Neri e l'irruento dei religiosi Oratoriani.

Sul banco delle librerie la nuovissima monografia di Mia Cinotti, «Berta a Castel Sant'Elmo di Napoli una grandissima mora dedicata a Battistello Cacciolo e il primo naturalismo a Napoli» che allarga la portata rivoluzionaria europea e i soggiorni napoletani del Merisi il quale in se stessa evidenzia la realtà di quei simili e peggiori che il biografo Bellori gli riproverava, in se stessa ci assicura di essere dipingere. A farei meglio osare dipingere, la profonda di una pittura tanto profonda del Caravaggio e la sua singolare moetta sponzosa dall'«Ippolito» e inaugura nella Sala Bianca di Palazzo Pitti il 12 e che resterà aperta (tutti i giorni ore 10/19; chiuso



«Cristo coronato di spine», olio su tela del Caravaggio. In alto a sinistra: Jürgen Habermas

fletto grafiche a raggi infrarossi che sono state promosse dalla Fondazione Longhi; nella terza sala su grande schermo è proiettato un audiovisivo che, a scansione cronologica, illustra i caratteri tipici del metodo, della tecnica e della materia pittorica nell'esecuzione del Caravaggio; nella Sala Bianca sono esposti circa venti dipinti autografi ed alcuni altri dipinti di autori che contornano poco o molto nella formazione lombarda e romana del Merisi. Dipinti di Leoni, Moroni, Morretto, Savoldo, Peterzano, i Campi, il Cavalier d'Arpino.

Dipinti assai utili ma dai quali il Caravaggio giovane si stacca in maniera stellare per la qualità delle idee e della tecnica nonché per quel suo affidare alla concretezza naturalistica e materiale qualsiasi idea o sentimento o sguardo. Quel dolcissimo capolavoro del «Narciso» della Barberini viene tolto al Caravaggio e dato allo

Spadaro. A mio giudizio, magari viziato dalla consuetudine visiva, lo Spadaro non ha mai avuto idee e qualità di pittura per dipingere quella perdita melanconica del giovane che si specchia nell'acqua; ed io manterrei l'autografia al Merisi. I dipinti esposti sono tutti di cavalletto e di formati non grandissimi. Altri esamati di dipinti di maggior formato - i dipinti Contarelli ad esempio - hanno confermato come il Merisi disegna dipingendo e spesso variando assai le figure per verificare e cercare le forme.

Comunque le tecniche radiografiche e riflettografiche penetrano sotto il cretto della pittura a frugare e scandagliare nelle ombre profonde, a volte abissali, dalle quali salgono a noi con la luce figure e situazioni che non è mai quella abitudine di tutti i giorni. Emerge la tecnica del Merisi con quel suo

incidere sulla preparazione le figure. Ed è una visione di quadro in quadro molto emozionante. Il pittore disegna dipingendo dal modello e con grande velocità. Se si prova a seguire l'ascensione delle figure dalla profondità alla superficie si ha la forte impressione di un processo mentale e manuale di formidabile selezione e astrazione con una concretezza coloristica e formale strabiliante: un naturalismo che assottiglia sempre forma e significato. Si rimane stupiti, pur con l'aiuto grande della diagnostica tecnologica, a osservare come, in forza di una energia dello sguardo che cattura insieme concetti e cose e tutto veloce nella concretezza, sia concetti universali e simboli sia impulsi dell'infinito profondo si impastano sempre in modo sublime con la materia dei colori.

Simili e peggiori gli esseri umani sono i portatori della

smico al quale il Merisi si abbandona in questo e in altri quadri di bellissimi giovani - così belli da esser confusi con fanciulle - che fanno musica e sulla musica fanno scivolare sensi e anima; dal fiero Giovanni Battista predicatore così calmo nella versione della Galleria Borghese quanto arruffato e eccitato in quella della Galleria Corsini; dai supremi dipinti di crudeltà e di dolore della «Incoronazione di spine», dove, nelle versioni di Prato e di Vienna, mai il Cristo fu più uomo sofferente per le torture di carnicci eccitati con selvaggia gioia alla Giuditta bellissima liberatrice che inventa un tipo di donna eroica nel primo Seicento) e che trasforma un gesto di violenza inaudita in un gesto di giustizia che avrà gran seguito naturalista nel primo Seicento.

Che tempi visse il Caravaggio! Seppi aver occhio per l'ingenuità di un giovane caduto in mano ai barbi oppure in stupefatto «marrimento» mentre fa musica e per la ferocia senza limiti e il sangue del Cristo umiliato e offeso della «Incoronazione di spine» di Vienna che aprì, con la Giuditta, il periodo airoce del Cristo-uomo martirizzato e del Battista sacrificato alla gioia della violenza e dell'orrore e dove non c'è più traccia dei giovani angelici delle prime pitture. La mostra riaccentra polemiche sull'autografia e stimolerà ricerche su antecedenti caravaggeschi - ma il «Cavendish» manfrediano forse non è Caravaggio. Le radiografie fatte hanno confermato che il tempo attraversato dal Caravaggio fu tempo di violenza e di sangue e che un pittore lo poté bucare arrivando fino a noi con una coscienza affilata come una lama. Il fondamentale catalogo Electa è la cartella clinica del transito nella violenza.

Se il nazionalismo minaccia la cittadinanza



BRUNO GRAVAGNUOLO

Tra le molte cose interessanti dell'ultimo numero di «Micromega» (5/91) spiccano due temi, non privi di implicite rimandi. Uno di grande attualità, l'altro più «inattuale», strettamente filosofico. Si tratta della discussione su multiculturalità e stati nazionali, a cui partecipano con due corpi saggi Jürgen Habermas e Michael Walzer, e del confronto epistolare tra due personalità filosofiche come Leo Strauss e Karl Löwith, inedito in italiano e risalente agli anni trenta-quaranta. Partiamo dall'immediato presente, ovvero dal disfacimento in atto degli equilibri europei accompagnati dall'esplosione dei nazionalismi. È questo il dato che ha maggiormente colpito un filosofo post-metafisico come Habermas, dedito negli ultimi decenni a ripensare le basi teoriche del vivere sociale. Il nazionalismo, sostiene Habermas nel fascicolo di «Micromega», minaccia l'approdo moderno della cittadinanza, inchiodando quest'ultima al mito romantico dello stato nazione, eredità non più adeguata al «dover essere» del progresso cosmopolitico. Del resto afferma il pensatore tedesco, la connessione tra cittadinanza e nazione, fin dall'epoca della rivoluzione francese, apparve inevitabilmente sbilanciata a favore della prima. Infatti, ogni cittadino adulto, secondo la Costituzione rivoluzionaria del 1793, poteva godere di tutti i diritti civili «salvo», purché fosse residente in Francia almeno da un anno. Dunque perché escludere oggi gli immigrati dalla piena integrazione sociale, visto che ormai il «nazionale» diviene interamente «transnazionale», anche in virtù dell'integrazione capitalistica? La proposta di Habermas è la seguente: le nazioni divengano «culture», mondi vitali democratici, si spingano in qualche modo delle classiche attribuzioni statali. Al di sopra di tutto potrà infine imporsi una dimensione pubblica cosmopolita, come quella già preconizzata da Kant, possibilmente articolata in nuove entità sovranazionali (Onu) o confederali (Europa unita).

Ed è in fondo sul terreno dell'Europa che Habermas mostra il maggior realismo, visto che il «dover essere» ha pur sempre bisogno di saldi ancoraggi. Una vera politica continentale, come sostiene anche Alain Touraine, è infatti l'unica risorsa capace di arginare la diaspora delle nazionalità orientali e i contraccolpi inevitabili delle correnti migratorie nei diversi paesi. Il discorso trova consenzienti Michael Walzer, sostenitore nel suo saggio di forti poteri internazionali per governare l'attuale conflitto tra le «tribù» nel mondo. Quanto al resto, ovvero al difficile rapporto nazionale-diritto, il «communitarian» Walzer è di parere diametralmente opposto rispetto ad Habermas. L'appartenenza alle radici etniche rimane infatti nella prospettiva dello studioso statunitense: dato irrinunciabile dell'identità personale moderna gli individui devono allora poter entrare e uscire dalle comunità d'origine, che a loro volta vanno intese come entità fluide, non necessariamente ostili, come nella migliore esperienza degli Usa. E tuttavia non esistono ricette preconfezionate al riguardo. L'osmosi deve cioè trovare soluzioni negoziali, non può essere soffocata dal mito di un'unica «tribù umana», che finirebbe per negare il buon diritto al particolarismo. Restano tuttavia le aspirazioni difficili giuridiche di un'amalgama come quella auspi-

cata da Walzer, ben lungi dall'essere risolte e sulle quali richiama l'attenzione un intervento di Losano su questo stesso numero di «Micromega».

Quella del rapporto tra genere umano e identità è dunque ad ogni modo una questione latente anche nell'antichità classica (e veniamo così a carteggiare tra i filosofi pubblicati dalla rivista). Prima degli stoici e di S. Agostino il primato rivendicato dai greci sui «barbari» non veniva teorizzato e «vissuto» in rappresentanza di tutta l'umanità? Di tale primato l'uomo idealizzato da Aristotele, («animale politico») costituisce un esempio calzante. La libertà greca come «auto-nomia» razionale, un'idea in qualche modo l'imperscrutabile del soggetto e della persona cristiana, malgrado l'etnocentrismo e la schiavitù. Anche per questo Leo Strauss, ebreo tedesco esule in Inghilterra e in America, controparte fin dagli anni trenta l'etica classica al pensiero politico della potenza, rivendicando contro il nichilismo moderno il parallelismo tra finalità della natura e leggi umane eterne. Il che a suo dire veniva confermato dalla lettura della «Thora». Ben diversa la posizione di un altro ebreo tedesco, Karl Löwith, studioso di Nietzsche e già allievo di Heidegger, che, dal 1935, replicava epistolarmente a Strauss, opponendogli una percezione, alquanto deformata dall'antichità classica. La circolarità del fatto antico, per Löwith, trascendeva gli scopi dell'uomo, anzi la ignorava del tutto, un po' come in Lucrezio, mentre non c'era per i greci alcuna corrispondenza necessaria tra ragione umana e natura.

Due atteggiamenti filosofici come si vede, abissalmente lontani, pur nella comune sofferenza dell'esilio. La si potrebbe riassumere così: «ceps stocico-epicureo» orientato verso la saggezza storica in Löwith e riscoperta di Socrate in Strauss. Stocicismo storicismo e somma contro antistoricismo etico.

Nella disputa epistolare intrisa di angosce quotidiane (il destino incerto, il lavoro, le pubblicazioni), affiora in anticipo anche il tema «waldeniano» delle «forme di vita». «In natura» sono in Strauss le piccole città-stato rispetto al grande stato nazionale e a quello feudale territoriale. La catastrofe mondiale stava lì a dimostrarlo. La risposta disincantata di Löwith, nel 1916 tra sfentosi negli Usa come Strauss, non si fa attendere: «Instaurare» scrive «un ordine perfetto, sia sociale e politico sia nella morale privata, è sempre un'impresa carica di mortalità, già solo in quanto ordinamento». La natura umana quindi è «innaturale» e «cangiante».

Come si vede quello di Löwith è un «nichilismo» molto sobrio e intelligente, in sintonia con la moderna crisi delle certezze e della politica. Ma domandiamoci dopo il crollo delle utopie e dei modelli perfetti dovremo finalmente rinunciare a discorsi sul «buon governo» e a quelli sulla giustizia in terra, magari affidandoci alla fede?

Non pare proprio, poiché i confini del mondo sono diventati più vasti, e alla lunga le ragioni della forza vacillano senza il consenso delle genti. L'utopia concreta del presente sta allora tutta qui: mutare il consenso argomentato in forza legittima e neonata senza cancellare le differenze. Un compito davvero senza fine.

Dopo l'«Iguana», la «Lente scura» della Ortese

È proprio volta Anna Maria Ortese, autrice del «mare non bagna Napoli», del «Porto di Toledo», de «Iguana». Mentre la lancia «America» ne traduce le opere narrative, in Italia esce «Lente Scura» Scritti a viaggi, edito dalla Marcos/Mars. Una raccolta di aforismi, terzine, divagazioni enonciaparsi tra il '48 e il '2, dure i suoi viaggi tra Parigi, Ron Napoli, Londra, Palermo e l'Urss di Stalin.

Un tam ta vicenda lontana e porta fi a un'eco dell'interesse ce sinascendo intorno all'ecra dia scrittice. È solo un'oscuro, piccolo, per lo o di più fermi temperanei donosiro panorama letterario piacere sentire pronziar il suo nome. Scoprii che non è stato dimenticato che non è più un tabù. Si scie ch'Ortese non abbia rispacia di pubblico. Che pe'edria è un autore difficile. Ci non vende. Non interessa. amore per la letteratura nancia di pari passo cora steta di massa. I lettori che sono non sono una leonima sono molti. Sono anelli, semplici e colti, capoci la filosofia di un libro, viene del mondo di chi ha rit. La Ortese è manager di

Mentre le sue opere vengono tradotte in Francia e negli Usa esce in Italia l'ultimo libro La grande capacità sperimentale e il bisogno di «ribellarsi»

ADELIA BATTISTA

coltà espressive osserva: «Ma cos'è questo problema tanto forte da gareggiare per quarantacinquant'anni con lo stesso problema della sopravvivenza?». E ancora: «Io mi considero un eterno naufrago dell'espressione e dell'espressività che hanno per scopo questo interesse: cogliere e fissare, sia pure il tempo di un istante, il meraviglioso fenomeno del vivere e del sentire e riuscire a rendere tutto ciò che nella vita è fenomeno e stranezza».

Leggere la Ortese, è come sentirsi entrare in un'onda. Ci si lascia trascinare dal suo ritmo, dal dialogo gentile che intrattiene con il lettore. Si prova un brivido quando leggiamo che nella realtà manca la concezione della natura come grandezza, del tempo come sogno, della vita come giudizio. Al centro della sua opera c'è l'uo-



Anna Maria Ortese

esprieme pensiero e visioni. Il surreale, il mondo onirico e le fantasie della scrittice, non sono mai tragiche, non appaiono né ghignanti né furiose, sono invece candide, amabili, sensate. Il suo narrare si rifà alla dialettica di una ragione che

apre le porte al sogno. Si ispira alle voci dell'universo, si domanda perché vive e cose fa nel mondo. Anche l'America, intanto, strizza l'occhio all'Ortese e presta attenzione alle tecniche sperimentali della sua scrittura.